



NUOVA ERA

Il libro dei nomi

a cura di Renato Casolare



σ
SIGMA LIBRI
Gruppo Editoriale Esselibri - Simone



Premessa

Diciamo subito che sarebbe velleitario da parte nostra aver la pretesa di esaurire l'elenco dei nomi possibili, come pure sarebbe illusorio credere di poter dire tutto su ciascuno dei nomi che troverete elencati nelle pagine che seguono.

Questo libro non pretende neppure di essere una vera e propria guida alla scelta del nome dei più comuni, è sempre una scelta originale dei genitori: il mio Andrea non è il tuo Andrea, perché nella mia scelta c'è un patrimonio di ricordi, affetti, sentimenti e risentimenti sicuramente diversi dai tuoi, e soprattutto perché il figlio di uno sarà inevitabilmente (e ovviamente) diverso dal figlio di un altro: non per nulla si dice che il nome lo fa la persona.

In realtà con questo libro ci proponiamo di accompagnare la vostra ricerca del nome (che, ovviamente, farete da soli, se non l'avete in realtà già fatta), offrendovi solo delle conferme alla vostra scelta, in termini di notizie curiose, di precise etimologie, di riferimenti a qualche personaggio storico o dell'attualità, il tutto condito con una certa dose di ironia e di leggerezza, quella leggerezza che sembrerebbe dover essere la cifra più significativa del nostro tempo, pur segnato da tanti gravi avvenimenti (o forse proprio per questo).

Anche se sceglierete un nome non contemplato del nostro elenco, anche se il nome da voi scelto sarà di pura fantasia, il nostro scopo sarà stato raggiunto se vi avremo aiutato a fare questa scelta serenamente e con una divertita sicurezza in voi stessi.



Note storiche

L'imposizione del nome nella traduzione occidentale

Con quale criterio i genitori scelgono il nome per i figli? È una domanda che di rado ci poniamo. Eppure, di fatto, spesso si covano, magari per anni, inconfessati risentimenti dovuti alla scelta di un nome non voluto; oppure, viceversa, si racconta per un'intera vita la circostanza che ha determinato la scelta del nome per un nostro figlio. La nostra reticenza a parlare dei criteri di scelta deve avere una ragione. Oggi sembra che non abbiamo più un sistema di criteri nella scelta del nome, o almeno non lo ammettiamo. Perché, se poi di fatto il nome del nostro bambino o della nostra bambina è per noi veramente importante?

Nelle società antiche c'erano dei criteri noti all'ambiente circostante: o si imponevano ai figli nomi che avessero un significato legato a un evento o ad un augurio o speranza, o si dava il nome del padre o del nonno o di un parente, per perpetuare la stirpe, o di un dio (e in epoca cristiana di un santo). In ogni caso la scelta aveva un significato chiaro per tutti.

Oggi non è più così. Quando scegliamo per i nostri figli nomi di famiglia, spesso non sappiamo bene se lo facciamo per affetto o per obbedienza supina ad una tradizione; quando scegliamo nomi non appartenenti alla famiglia, sembriamo guidati nella scelta piuttosto da gusti estetico-eufonici (è originale, suona bene...) o dal caso (il bimbo più grande l'ha scelto, è quello che ci è venuto in mente per primo...) o magari da modelli imposti dalla società (un divo del momento...), anche se in quest'ultimo caso siamo spesso restii ad ammetterlo.

Nel breve *excursus* che segue cercheremo di capire quali aspettative o pretese o speranze ci fossero dietro l'imposizione del nome ai figli nelle società che sono alle nostre spalle e che formano la base della nostra civiltà occidentale: vedremo, cioè, come e perché gli Egizi, gli Ebrei, i Greci, i Romani e gli uomini del Medioevo cristiano imponevano ai loro rampolli determinati nomi e non altri, e scopriremo che dietro la scelta del nome c'è ben più che un'esigenza di riconoscimento pratico della persona e di distinzione di una persona dalle altre; ci sono modi diversi di vedere la vita, diverse civiltà, diverse filosofie. Forse per questa strada ci avvieremo a capire qualcosa anche della nostra epoca.

Gli Egiziani

Nell'antico Egitto le persone di riguardo avevano due nomi, il *grande nome* o *nome vero* (di solito quello di un faraone o di un dio) e il *piccolo nome* o *nome bello*, che era un nome di famiglia. Per gli Egizi infatti il nome era importantissimo: dalla conservazione di esso negli eredi dipendeva la sopravvivenza, nell'aldilà, del padre o del nonno defunto.



Gli Ebrei

Nella società ebraica, almeno in epoca molto antica (anteriormente alla cattività babilonese), il nome, lungi dall'essere riferito al genitore o ad altro parente, aveva un significato in sé, e veniva coniato in riferimento ad una circostanza particolare verificatasi al momento della nascita, spesso in base ad una frase pronunciata dalla madre o da altri. Il nome Giosué, ad esempio, significa "Dio salva", ed è lo stesso che Jeshua, Joshue, Jesu (cioè Gesù, il Salvatore). Curiosa è poi la storia del nome Giacobbe, che vuol dire "che tiene il calcagno". Infatti Rebecca, moglie di Isacco, partorì due gemelli: il primo a nascere fu Esaù; il secondo teneva la mano stretta al calcagno del fratello, e fu perciò chiamato Giacobbe (*akeb* "calcagno"). Più tardi il fratello Esaù interpretò il nome Giacobbe in altro modo, da *akob* che vuol dire ingannatore, quando esclamò: "Forse perché si chiama Giacobbe mi ha soppiantato già due volte? Prima ha carpito la primogenitura, ora carpisce anche la benedizione di mio padre". Infatti, come si ricorderà, Esaù aveva venduto al fratello i diritti di primogenito (per un piatto di lenticchie!); successivamente Giacobbe, fingendosi Esaù, aveva indotto il padre Isacco a benedirlo come capo di tutti i suoi fratelli. Ancora un esempio: tutti ricorderanno che la nascita di Giovanni il Battista fu un vero miracolo, perché la madre era anziana e sterile. Un angelo le annunciò la venuta del figlio, intimandole di chiamarlo Giovanni, che vuol dire "Dio ha avuto misericordia", proprio perché Dio aveva avuto pietà delle preghiere sue e del marito. Un po' tutti i nomi ebraici hanno dei significati: troviamo nomi come Ismaele ("Dio ascolta"), Isacco ("Ha sorriso"), Emanuele ("Dio con noi"), Gionata ("Dio ha donato"), Osea ("Salva, o Signore") etc. Il nome dunque era non scelto, ma fabbricato apposta dai genitori per il figlio, ed era perciò personalissimo. Ma già nelle società antiche si fece strada, fino a prevalere, l'usanza di imporre un nome già presente in famiglia: quello di un antenato, o del nonno, o del padre. In tempi meno antichi anche gli Ebrei presero ad imporre nomi già in uso, specialmente dopo la conquista romana della Palestina.

I Greci

Presso i Greci era uso aggiungere al nome di persona il cosiddetto patronimico, cioè il nome del padre: ad esempio, Eschilo [figlio] di Euforione, Sofocle di Sofillo, Cimone di Milziade etc. Così il nome del padre continuava a vivere nel figlio, ma con una variazione (o il genitivo, che corrisponde press'a poco alla nostra aggiunta della preposizione *di*, oppure un nuovo nome formato a partire da quello paterno, mediante un apposito suffisso, come negli esempi che seguono); tale variazione distingueva nettamente l'identità del figlio da quella del genitore. Questa usanza era molto antica: ricordiamo tutti, in Omero, il Pelide (Achille, figlio di Peleo), gli Atridi (Agamennone e Menelao, figli di Atreo) etc. Più tardi acquistò rilievo anche l'appartenenza ad uno dei gruppi in cui era suddivisa la società (in Atene i *demi*), cosicché, ad esempio, si poteva trovare un Sofocle figlio di Sofillo del demo di Colono. Il nome del nonno paterno sopravviveva integro: era anzi pressoché obbligatorio imporlo al primo figlio maschio, il quale acquisiva così il diritto all'eredità e perfino (cosa per noi



ancor meno comprensibile) ad un amore speciale da parte dei genitori. Proprio perché il nome recava con sé anche dei diritti, spesso ai figli cadetti veniva imposto il nome di un altro parente, ad esempio di uno zio senza eredi, sicché in questi casi il nome poteva rappresentare quasi un titolo alla pretesa di un'eredità.

Più tardi, affievolendosi la coscienza della stirpe, si diffuse in Grecia l'usanza di attribuire ai bambini nomi derivati da quelli degli dèi, un po' come noi usiamo i nomi dei santi, ma con la differenza che per i Greci l'intenzione era quella di asserire una discendenza del bambino dalla divinità. Qualcosa del genere accadde poi anche a Roma: si pensi alla famiglia Giulia (la *gens Julia*, quella di Cesare), che pretendeva di aver origine da Iulo, figlio di Enea, a sua volta figlio della dea Venere. Dai nomi degli dei si fecero derivare nomi di persone (ad esempio, Dionigi o Dionisio dal dio Dioniso). Più tardi, oltre agli dei furono assunti anche i nomi degli eroi, e in seguito, all'epoca dei sovrani ellenistici successori di Alessandro Magno, si diffuse anche tra il popolo l'usanza di imporre ai bambini i nomi dei re e delle regine, in segno di onore ai sovrani.

I Romani

I Romani avevano un sistema onomastico ben codificato, almeno nell'epoca della repubblica (con il periodo imperiale e, ancor più, col cristianesimo, vi furono poi grossi cambiamenti).

Ogni cittadino romano aveva tre nomi: il *praenomen*, il *nomen* ed il *cognomen*, ai quali si poteva aggiungere un *agnomen*. Facciamo tre esempi illustri: Caio Giulio Cesare era Caio, discendente della famiglia Giulia, denominato Cesare (forse per essere nato con un taglio, *caesus*, da cui, secondo alcuni, l'espressione "parto cesareo"); Marco Tullio Cicerone era Marco, della *gens Tullia*, denominato Cicerone forse dal *cicer*, un porro che gli spuntava sul viso (a lui o a qualche suo antenato, se è vero che il *cognomen* era già presente in famiglia); Publio Cornelio Scipione Africano era Publio della famiglia dei Cornelli, denominato Scipione (che era un nome già presente in famiglia), chiamato da adulto l'Africano per aver vinto Annibale a Zama, in Africa.

Il prenome, che corrispondeva al nostro nome, era scelto tra un repertorio alquanto scarso: se ne contano in tutto 18. I più noti a noi sono Caio (*Gaius*), Marco (*Marcus*), Gneo (*Cneus*), e nacquero probabilmente come nomi teofori, intesi cioè ad onorare delle divinità: così *Marcus* sembra sia derivato da Marte, il dio della guerra, e *Gaius* da Gaia, la dea Terra.

Il *nomen* era senz'altro il più importante. Esso era il nome della *gens*, cioè della famiglia, della stirpe, corrispondente press'a poco al nostro cognome, ma con implicazioni più profonde, in quanto il nome gentilizio perpetuava quello degli antenati, e a Roma per gli antenati si aveva un vero e proprio culto religioso: in ogni casa c'era un altare con delle statuette, i *Lari*, che rappresentavano appunto gli antenati: ad essi si offrivano sacrifici, per essi si celebravano apposite feste dette *Parentalia*.

Perpetuare il nome di famiglia era insomma per i Romani un valore fondamentale, tanto che molto spesso coloro che non avevano figli maschi ricorrevano, per conservare il nome di famiglia, all'adozione (che era molto più libera della nostra, e poteva anche prescindere dall'età dell'adottato e dell'adottante). L'esempio più illustre è quello di Ottavio (il futuro imperatore Augusto), che, adot-



tato da Caio Giulio Cesare, divenne Caio Giulio Cesare Ottaviano, conservando solo in parte, nell'*agnomen*, il suo nome originario.

Le donne, che non godevano degli stessi diritti del maschio, avevano solo il nome della famiglia, con il quale venivano identificate anche da sposate.

Un solo nome portavano gli schiavi; ma quando venivano affrancati dal padrone (il che accadeva abbastanza frequentemente, e accadde sempre più spesso in età imperiale) assumevano il *nomen* della sua *gens*: Tirone, schiavo di Marco Tullio Cicerone, quando fu da questi liberato per i suoi meriti (era un uomo colto e valente, e fu per Cicerone non solo un aiuto prezioso ma anche un amico fedele), si chiamò Marco Tullio Tirone. Questo voleva dire che un liberto, ossia uno schiavo liberato dal proprio padrone, entrava a far parte del *clan* con tutti i diritti e i doveri che ne derivavano, compreso il diritto di essere sepolto nella tomba di famiglia e il dovere di osservare il culto degli antenati dell'ex padrone.

In età imperiale, però, le cose cambiarono. Le famiglie più in vista delle varie province, che avevano ricevuto la cittadinanza romana da un imperatore, presero a fregiarsi del nome di quell'imperatore. Al tempo stesso, la discendenza femminile entrò a far parte della famiglia a tutti gli effetti, e con il ruolo maggiore che assunse la donna (almeno nelle famiglie più importanti) il nome della discendenza femminile arricchì il complesso dei nomi personali. Ormai con i nomi di famiglia non si onoravano più gli antenati, ma piuttosto ci si onorava di avere degli antenati illustri. Il nome diventò così più ricco: più nomi si avevano, più numerosi erano gli antenati illustri di cui ci si poteva vantare. Su questa strada, il nome gentilizio perse di importanza, fino a scomparire col declino dell'impero. Se si aggiunge l'influsso dei nomi greci (fra il terzo e il quinto secolo dopo Cristo il mondo romano è intimamente integrato con quello greco), si comprende come l'uso dei nomi propri cambi completamente. In particolare, il posto del decaduto nome di famiglia viene occupato dal *cognomen* (che non è ancora, tuttavia, il nostro cognome).

A partire dal 313 d.C., anno dell'editto di Milano, con cui l'imperatore Costantino diede la libertà di culto ai cristiani, l'uso dei *tria nomina* degli antichi Romani risulta scomparso nei nomi cristiani, tra i quali si registra invece una forte tendenza al nome unico.

L'età cristiana e l'età medievale

Secondo alcuni il nome unico fu preferito dai cristiani in quanto segno di uguaglianza tra le persone. In realtà la scomparsa del *praenomen* e del *nomen gentile* (il nome della *gens*) è dovuta al decadere del culto degli antenati e quindi della funzione sacrale che *praenomen* e *nomen* rivestivano nell'età repubblicana e nella prima età imperiale.

Piuttosto il cristianesimo influì sulle motivazioni dell'imposizione del nome. Ci spieghiamo meglio. Nei primi due secoli i nomi dei cristiani non erano, a quanto sembra, molto diversi da quelli dei non cristiani. Ma a partire almeno dal terzo secolo, i seguaci di questa religione che si andava diffondendo sempre di più presero a scegliere i nomi per i loro bambini con riferimenti più o meno espliciti



a Dio, ai martiri e ai santi, alle feste cristiane. Ne sono esempi palesi i nomi Domenico e Ciriaco (entrambi col significato di "dedicato al Signore" oppure "nato nel giorno del Signore", cioè di domenica, in quanto *Dominus* in latino e *Kyrios* in greco significano "Signore"); Pietro, Paolo, Paolino etc. testimoniano invece la derivazione dai santi e dai martiri.

E l'intenzione era chiara, come risulta da una testimonianza di Giovanni Crisostomo del IV secolo, che esplicitamente incita i cristiani a dare ai loro bimbi i nomi dei santi come augurio di santità, o i nomi derivati da Dio e dalle feste come auspicio di crescita virtuosa. Anche alcuni nomi già in uso cambiavano senso: Felice non significava più "fortunato", "prospero", "ricco", ma alludeva alla felicità eterna, alla beatitudine da conquistare con la virtù. Ma l'usanza poté generalizzarsi solo a partire dal momento in cui i cristiani ebbero la libertà di culto, cioè dal 313, anno dell'editto di Costantino.

Secondo alcuni, addirittura sembrerebbe che i primi cristiani fossero indifferenti alla derivazione dei nomi, ma questa tesi può essere smentita dagli atti dei processi a carico dei cristiani nell'epoca delle persecuzioni: alla domanda "Come ti chiami?" moltissimi di questi imputati rispondevano "Christianus". Cristiano era infatti considerato come il secondo e autentico nome che si acquisiva all'atto del battesimo, e dunque rispondere in quel modo a un funzionario equivaleva a non riconoscersi nelle regole della società in cui si viveva: altro che essere indifferenti al nome!

Quest'uso del secondo nome o nome autentico sembra riprendere in qualche modo l'uso egizio del *nome bello* e del *nome vero* (che abbiamo ricordato più sopra): e infatti proprio fra i cristiani d'Egitto poté più facilmente diffondersi questa usanza, perché in quel paese già da tempi antichissimi il nome era particolarmente legato alle credenze religiose.

Ben presto si consolidò la convinzione che il santo, richiamato ogni volta che si pronunciava il suo nome (così come era presente grazie alla sua immagine conservata in casa), assicurasse con la sua presenza protezione e sicurezza.

Insomma, all'antica usanza greca di dare ai figli nomi derivati da dei o da eroi il cristianesimo sostituisce l'usanza di imporre nomi derivati da Dio o da Cristo (che è lo stesso) oppure da angeli e santi, con la speranza di ottenere protezione, mentre, d'altra parte, l'usanza romana dei nomi di famiglia perde terreno per un bel po' di tempo, per poi riaffiorare successivamente, come fra poco vedremo. Questa scomparsa (comunque non totale) dei nomi di famiglia è dovuta anche ad un'altra ragione: tra i cristiani alla paternità biologica si sovrappone, e talvolta si sostituisce perfino, la paternità spirituale; ciò si verifica nella figura del "padrino" di battesimo, che è rimasta fino ai nostri giorni. Ancora fino a non molto tempo fa vigeva in alcune zone d'Europa l'abitudine di imporre ai figli il nome del padrino o della madrina di battesimo.

Più tardi, in seguito al diffondersi della popolarità di alcuni santi e al conseguente diffondersi di quei nomi a scapito degli altri, si sentì ovunque la necessità di distinguere tra loro i vari Giovanni, Leone, Matteo etc. Si fece ricorso così ad un'indicazione supplementare che valesse a distinguere le persone tra loro, e si aggiunse il nome del padre o della madre, oppure quello del luogo di provenienza, della carica ricoperta, del mestiere esercitato, dando luogo di fatto a quelli che oggi chiamiamo cognomi. Ciò avvenne dapprima nell'impero bizantino, cioè in oriente e in alcune parti dell'Italia, poi anche in occidente.